

I QUARTETTI DI BEETHOVEN

Scrigni carichi di speranza

Sono le ultime opere del compositore, ma forse le più importanti e cariche di energia. Un monito per l'Occidente in declino

di Quirino Principe

Nella lettera di mercoledì 1° luglio 1801 all'amico Carl Amenda, Beethoven tortura il povero violinista con un'altalena di funeste notizie, d'irragionevoli richieste, di ritorni alla ragione, di virile coscienza del destino contro il quale i mortali sono disarmati, e, infine, di soprassalti che restituiscono evidenza a uno stato d'animo che amo molto in Beethoven, e che cerco in lui per trasferirlo in me, e, disperatamente, in noi.

Fra le rarissime realtà che amo nell'esistente è quel *topos* ricorrente nell'interiorità beethoveniana, formulato come didascalia di prassi esecutiva nelle misure 1-2 della sezione *Andante nel Molto adagio del Quartetto op. 132*, «neue Kraft fühlend», «sentendo nuova forza». È anticipato due anni prima da una sorta di recitazione: s'intravede quasi un dramma schilleriano nella *Sonata op. 110*. Nella prima fase della scena tragica, la didascalia appare alla ripresa dell'*Arioso*: «ermattet, klagen», ripetuto in italiano, «perdendo le forze, dolente». La seconda fase si apre alla ripresa della *Fuga*: «nach und nach wieder auflebend», ripetuto in italiano, «poi a poi di nuovo vivente».

Ma il microdramma che si svolge nell'op. 110 è del 1822, e il cadere e il risorgere nella *Danksagung* dell'op. 132 è datato 1824. Il destino è agli sgoccioli. Il 1° luglio 1801, Beethoven è trentenne. Nella lettera, egli annuncia all'amico la catastrofe: l'annunciata, crescente e infine totale sordità. Poi pretende l'assurdo: se la malattia non mostrerà clemenza, Amenda dovrà lasciare la sua patria, la Curlandia, dovrà abbandonare la sposa Jeanette, venire a Vienna per soccorrerlo (come "bandante", per usare l'orrenda odierna parola), vivere per sempre con lui. Poi, la rinuncia alla pretesa: ma no, è inutile, così vuole la sorte. Infine, il sobbalzo, meraviglioso e atroce: «Mi sono proposto, è vero, di essere superiore a tutto, ma ora come sarà possibile?». E poi: «Sono persuaso che la fortuna non mi abbandonerà: con che cosa non potrei ora misurarmi?».

Quel gesto, un risollevarsi e un guardare con immotivata fiducia verso il futuro, da molti anni è divenuto uno specchio, che riflette uno sguardo volto con immotivata speranza a quell'epoca, a quell'uomo, Ludwig van Beethoven, che l'Occidente sta perdendo nella propria memoria: una memoria umiliata, che la distruzione degli strumenti linguistici, indispensabili a chi voglia ricordare, studiare, leggere, ha depredato e ferito a morte amputandole gli arti, sì da tagliarle la strada verso la verità e la bellezza antiche. Di questa deliberata e programmata estinzione della memoria storica, la ferrea conseguenza è la paralisi, che con turpe simmetria blocca il cammino verso un possibile futuro.

Nella lettera del 1801, lo sguardo di Beethoven cerca nel futuro, forse in noi, il riconoscimento della sua musica; possiamo noi cercare in quello sguardo il nostro riconoscimento? [...] La condizione cui la musica che definisco "forte" è costretta in Occidente non è limpida né lieta, poiché i segni di un "Untergang des Abendlandes" sono eloquenti. Ma se la musica forte, nata insieme con la nostra civiltà, alla fine della nostra

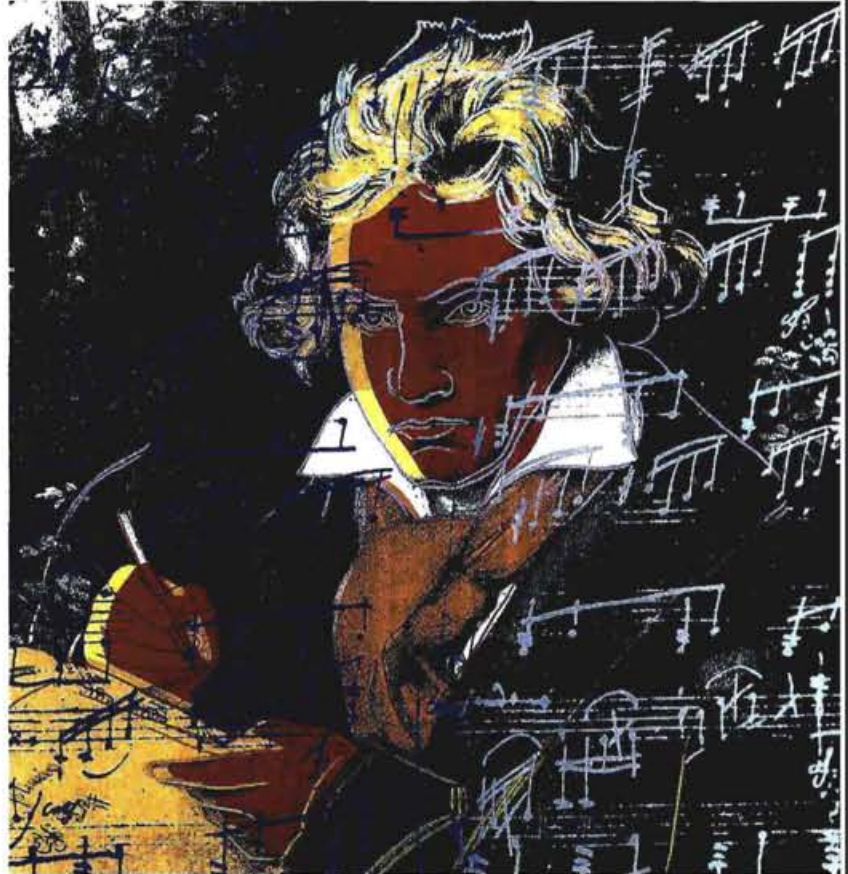
civiltà dovesse sopravvivere, sarebbe un destino accettabile, una nemesi lacrimevole ma forse meritata. [...] L'illuminismo ha liberato i viventi da molti inganni e da molti terrori, «ma la terra interamente illuminata risplende all'insegna di trionfale sventura». Con queste parole si apre *Dialektik der Aufklärung* ("Dialettica dell'illuminismo") di Max Horkheimer e Theodor Wiesengrund Adorno, libro capitale la cui prima edizione (*Querido Verlag*, Amsterdam 1947) apparve due anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'Occidente era naufragato, come nel dipinto di Max Ernst, *Europe after the rain* (1942), ma oggi l'Europa inondata, che pareva essersi asciugata per poi rifiorire, è divenuta fossile, a un passo dal polverizzarsi. La profezia di Thomas Eliot in *The Hollow Men*, «this is the way the world ends, / not with a bang but a whimper», sarà soltanto il penultimo gradino dell'annunciato "Untergang".

Neppure il lamento, neppure il sospiro strozzato: l'Occidente saprà soltanto tacere. Sarà silenzio, ma non quello del momento solenne e tragico, quello degli assediati e circondati pronti all'estrema difesa o al supplizio. Sarà la somma di tutte le reticenze, il silenzio della viltà. Sarà l'istante in cui si soffocherà la musica, costringendo anch'essa e con essa ogni suono che sia pensiero, *ratio*, *logos*, a tacere. Alla fine di *Doktor Faustus* di Thomas Mann, Adrian Leverkühn dichiara di voler ritirare tutto ciò che è giusto, buono e nobile, e di ripudiare la *Nona Sinfonia* che tutto ciò compendia: «Non dev'essere». Ma quella suprema negazione chiama in causa anche i *Quartetti* di Beethoven, poiché alla *Nona Sinfonia* oppone il rovesciamento dell'exergo, "Es muß sein!", apposto al Finale del *Quartetto op. 135*, l'ultimo. Questo mio libro si propone di rovesciare il rovesciamento. I *Quartetti* beethoveniani si tendono verso il futuro, e l'energia prima e illimitata è la loro essenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Vi anticipiamo un brano dell'introduzione di Quirino Principe al suo libro «I quartetti per archi di Beethoven» (Jaca book, Milano, pagg. 256, € 25,00) in libreria dal primo marzo. Il 18 febbraio, per la prima volta, il volume sarà disponibile all'acquisto nella serata organizzata dalla Società del Quartetto: <http://www.quartettomilano.it/it/02318/2610/18-febbraio-2014-martedi-ore-2030--conservatorio-g.html>



RIVISITATO | Ludwig van Beethoven nell'interpretazione di Andy Warhol

